

IL DISTRIBUTORE INVISIBILE

“NON MI SERVE SAPERE”

A PRONUNCIARE QUESTA FRASE, IN UN FILM DI INGMAR BERGMAN, È LA MORTE. NOI POSSIAMO DEDURNE CHE ASSERVIRE LA CONOSCENZA ALL'UTILITÀ È UN'AZIONE MORTIFERA. E DUNQUE LA FORMAZIONE, ANCHE NELLA DISTRIBUZIONE, HA UN VALORE SE HA COME OBIETTIVO CREARE L'ESSERE UMANO MIGLIORE POSSIBILE E NON L'IMPRENDITORE PERFETTO

DI FEBO LEONDINI



Nel film *Il Settimo Sigillo*, Ingmar Bergman manda in scena la grande partita (a scacchi, nel caso specifico) tra l'essere umano e il suo destino. Si tratta, però, di una partita dialogata, perché noi non siamo solo azioni, ma anche pensiero. In questa visione complementare va inquadrato il continuo movimento dialettico tra la Morte e il Cavaliere, Antonius Block, protagonista del film.

Siamo alla fine della partita e la Morte, barando (e la precisazione è importante), dà scacco matto al Cavaliere; Antonius Block è battuto ma non vinto e così inizia l'ultimo scambio con la sua antagonista chiedendole, visto che sarà suo per sempre, di svelargli i suoi segreti e ottenendo, di rimando, una risposta disarmante: **“Io non ho alcun segreto da svelare”**. “Allora non sai niente”, ribatte Antonius, “Non mi serve sapere”, conclude la Morte.

DUE INTERPRETAZIONI

Il dialogo merita un approfondimento, soprattutto qualora si voglia introdurre, anche solo superficialmente, l'argomento dell'istruzione, di cui la formazione costituisce un sottoinsieme. **La battuta conclusiva della Nera Signora, infatti, si presta ad almeno due diverse interpretazioni. La prima, più semplice, si richiama all'ineluttabilità della Morte che, nella sua conclusione, sembra riaffermare il suo ruolo di eliminatrice senza tempo;** non rileva cosa ci sia prima e cosa dopo, il suo intervento è acronico e definitivo. In questo senso, la Morte esegue un compito, rispetta le regole (per dirla con un'espressione tanto infelice quanto di

moda), è la prosopopea dell'etica della convinzione di matrice weberiana.

Ma c'è una seconda, e più interessante, esegesi che, per essere compresa, richiede una precisa contestualizzazione della conclusione del dialogo citato più sopra.

Se, infatti, è la Morte a sostenere che *non le serve sapere*, allora significa che asservire la conoscenza all'utilità è azione mortifera. Chiunque altro avesse espresso la stessa affermazione l'avrebbe resa equivoca, ma se è la Morte a farlo allora si crea un corto circuito logico tale per cui il soggetto parlante decreta con la sua stessa affermazione la fine dell'azione di cui è protagonista e che è sottesa al verbo espresso. **Il sapere servile non serve alla Morte che, proprio perché tale, ne decreta la fine.** E questa conclusione è particolarmente importante quando si affronta l'argomento della formazione.

IL PROCESSO EDUCATIVO

La formazione, intesa come insieme di attività didattiche finalizzate a preparare una persona a svolgere determinati mestieri o professioni, è l'esempio più calzante di asservimento del sapere ad una utilità specifica. In questo senso, allora, **parlare di formazione come valore in sé, e quindi disgiunta da una visione educativa di respiro più ampio tesa a sviluppare l'individuo in modo completo e armonioso, è azione mortifera e sbagliata**, contrariamente alla vulgata modaiola e superficiale. Aziendalizzare il sapere, dare valore alla conoscenza solo quando questa sia trasformabile



in competenza, significa costruire un modello sociale basato su ottimi esecutori acefali di regole dettate da altri, poco importa se questi siano algoritmi o esseri umani. Detto in altri termini, **la formazione si fa, l'istruzione si agisce; la prima ha il suo risultato al di fuori del faber, concretizzandosi in un prodotto, una regola, una professione; la seconda si completa all'interno dell'opera dell'agens, divenendo parte attiva della soggettività dell'azione stessa.**

Da quanto sopra potrebbe nascere la tentazione di condannare senza appello i processi formativi. Ovviamente questa posizione non ha ragione di essere accolta, anzi è profondamente fuorviante. Ciò che qui si sta sostenendo è che **la formazione per potersi esprimere al meglio deve essere un elemento, e non l'Elemento, di un processo educativo più ampio, nel quale il soggetto sia visto come un fine e non come un mezzo**; in cui, cioè, l'elemento discriminante sulla base del quale decidere se e quali conoscenze trasmettere non sia il Van (valore attuale netto) o il Tir (tasso interno di rendimento) riconosciuti dal mercato alle stesse, ma la consapevolezza della costruzione del futuro inteso in senso lato.



OLTRE IL CONTO ECONOMICO

Se davvero vogliamo creare i presupposti per una crescita professionale della distribuzione, allora, forse e per assurdo, **abbiamo bisogno di più istruzione e meno formazione. L'obiettivo non è creare l'imprenditore perfetto, ma l'essere umano migliore possibile.** Solo in questo modo, per quanto strano possa sembrare, potremmo aspirare a correggere le storture di un sistema che sta mostrando una serie di limiti insuperabili se affrontati con le logiche di trasmissione di un sapere sostanzialmente sempre uguale a se stesso e di brevissimo orizzonte; quello del conto economico.